

La forza della speranza

OSEA GIUNTELLA

Quando sono arrivato negli Stati Uniti, nell'agosto del 2007, le primarie erano ancora lontane. In tutti i sondaggi Barack Obama era dato dai 15 ai 30 punti sotto Hillary Clinton. Avevo letto di Obama la prima volta all'indomani del famoso "Keynote address" alla *Convention* del 2004, e poi quando di fronte ad una sparuta folla a Chicago era sceso in campo per le primarie nel febbraio del 2007. Inutile dire che l'incredibile storia di Obama e il tono ispirato dei suoi discorsi aveva catturato immediatamente la mia attenzione, ma un certo cinismo e la cruda realtà dei sondaggi mi portavano a pensare che non aveva speranze, che Hillary avrebbe inevitabilmente vinto le primarie e che gli Stati Uniti non erano pronti per un candidato come lui.

Il complesso di inferiorità di chi troppo spesso cade nella velleità del buonismo o è tacciato di ingenuità mi faceva quasi pensare che tutto sommato era meglio così, che almeno con Hillary i Democratici avrebbero potuto riconquistare la Casa Bianca. Ricordo una lunga, interminabile discussione con Nick (un mio compagno di corso di Atlanta, impegnato con il comitato pro-Obama a Boston) che mi diceva di non guardare i sondaggi, di aspettare la campagna. Era convinto che la capacità di Obama di ispirare i giovani, di coinvolgere dal basso le persone, di riconquistare i cittadini alla politica e alla speranza di poter davvero cambiare il Paese ed il mondo, avrebbe invertito la tendenza. Ho pensato a lungo che Nick fosse un ingenuo idealista ed ero convinto che avesse ragione la più matura e saggia Emily che riteneva che Obama non ce l'avrebbe mai fatta e che in ogni caso Hillary era un candidato più credibile per le elezioni generali. Alla fine quelle erano le elezioni che contavano. Dopo otto anni di amministrazione Bush non ci si poteva permettere il lusso dell'idealismo. Allora anche i giornali che poi nei mesi successivi avrebbero appoggiato il Senatore di Chicago davano per scontata la vittoria dell'ex *first lady*.

Intanto, però, il numero di giovani studenti in giro con magliette e spille di Obama, i gruppi su Facebook in sostegno del candidato, gli eventi di campagna elettorale si moltiplicavano a vista d'occhio. E poi la raccolta dei

fondi, basata principalmente, anche se non esclusivamente, sulle contribuzioni dei singoli cittadini, una sorta di azionariato popolare, stava andando ogni oltre aspettativa. La critica coraggiosa alle grandi multinazionali che hanno influenzato per troppo tempo la politica di Washington e agli eccessivi compensi dei *managers*, l'attacco diretto al potere delle *lobbies* finanziarie, la proposta di riforma della sanità, il richiamo alla necessità di rivedere la politica energetica investendo da subito nelle "nuove energie", la decisa condanna della Guerra in Iraq erano la prima declinazione concreta di quel cambiamento in cui migliaia di giovani iniziavano a credere.

Poi è arrivata la vittoria in Iowa, un "swing state" con una popolazione tendenzialmente conservatrice. Il discorso di quella sera mi risuona ancora nelle orecchie: «Dicevano che questo giorno non sarebbe arrivato, dicevano che guardavamo troppo in alto, dicevano che questo Paese era troppo disilluso, ma oggi, in questo momento cruciale della storia, voi avete fatto quello che i cinici dicevano che era impossibile». In quel momento mi è tornata in mente quella famosa frase di Bertrand Russell «Gli innocenti non sapevano che la cosa era impossibile, dunque la fecero». Quel giorno anche io ho iniziato a pensare e sognare che Barack ce la potesse davvero fare. Forse Nick aveva ragione. Forse la Speranza, riproposta da Obama come categoria fondamentale dell'agire politico, stava davvero facendo breccia.

Obama e i cattolici americani

Uno dei temi principali durante tutta la campagna elettorale è stato il voto dei cristiani, ma in particolare dei cattolici che nel 2004 si era rivelato fondamentale nel frenare, paradossalmente, la corsa del cattolico Kerry, reo di essere moderatissimamente *pro-choice* rispetto al tema dell'aborto. Il voto cattolico rappresenta quasi il 25% del voto totale e si è spesso rivelato fondamentale. I vescovi americani nel 2007 avevano elaborato un documento-guida per i cittadini cattolici chiamati al voto in cui si riassumevano in otto punti i valori principali che il "buon cristiano" avrebbe dovuto considerare nel formulare la sua scelta. Si parla prevalentemente di aborto, di diritto alla vita, di matrimoni omosessuali. Non una parola però sulla guerra, non una sulla pena di morte, sulla tutela dell'ambiente e delle meraviglie del Creato, non una sulla disuguaglianza crescente in maniera incredibile negli Stati Uniti, dove la forbice tra il decile più ricco ed il resto della popolazione negli ultimi anni si è fatta davvero insostenibile.

Nelle domeniche precedenti il voto del quattro novembre i parroci sono stati ripetutamente invitati dai vescovi ad illustrare i contenuti del documento ai cittadini. Il bersaglio, nemmeno troppo indiretto, in questo caso era Obama, reo, come Kerry, di essere *pro-choice* rispetto al tema dell'aborto. Così quando anche Father Paul, il cappellano della mia università, un paio di domeniche prima del voto ci ha invitato a leggere il volantino che riassumeva le indicazioni dei vescovi americani, non potevo non pensare alla debolezza di una Chiesa, incapace di innamorare il suo popolo e di dare speranza, sempre più ricurva su se stessa nel tentativo di difendere residui di potere, inquadrando i "fedeli" rimasti nell'ovile. Ma soprattutto una Chiesa che non capiva la portata storica di quello che stava accadendo. Per un attimo ho anche avuto paura che l'attivismo massiccio delle ultime settimane dei comitati *pro life* potesse in un qualche modo frenare la marcia di Obama.

Ma, per la verità, molti sono anche i cattolici che hanno appoggiato il senatore Obama. E non solo tra i *liberal*. Quando il giorno di Pasqua dell'anno scorso il cattolico conservatore Douglas Kmiec, rinomato giurista repubblicano, ha deciso di sostenere la candidatura di Obama, in molti sono rimasti di stucco e si è scatenato il dibattito. Un prete è arrivato a negargli la comunione ed in seguito a questo episodio Kmiec ha deciso di scrivere un interessante pamphlet «Can a catholic support him: asking the big question about Barack Obama» in cui spiega e difende le ragioni del suo appoggio ad Obama richiamando la responsabilità nei confronti di ogni vita innocente, comprese le vite di chi muore sotto le bombe della guerra o per fame e sostenendo che «raramente un candidato non cattolico è stato così vicino alle posizioni della dottrina sociale della Chiesa. La visione del mondo di Obama riflette in gran parte lo spirito di Dorothy Day, la storica fondatrice del *Catholic Worker*». Ma al centro della decisione di questo cattolico conservatore c'è, soprattutto, la fiducia in un uomo di speranza, la cui fede è fonte di ispirazione ed impegno. Douglas Kmiec ha ricevuto un'innumerabile quantità di lettere di sostegno da parte di altri cattolici e anche le scuse del cardinale della sua diocesi che ha definito l'episodio della mancata comunione «vergognoso e non difendibile».

La crisi economica e le lacrime di un popolo

Così, mentre nel Paese cresceva l'ansia per la crisi economica, McCain si presentava come il paladino dei valori tradizionali e della libertà, intesa

come libertà dai vincoli del governo, ma soprattutto libertà di essere ricchi: la libertà di “Joe the plumber”, divenuto simbolo della campagna repubblicana contro il piano di Obama di aumentare le tasse alle imprese con profitti superiori a 200.000 dollari l’anno per diminuirle alle classi medie e al segmento più povero del paese. Si sono confrontate due visioni del mondo e due filosofie dell’economia. Obama per la prima volta sembrava mettere in discussione il credo reaganiano «il nostro tenore di vita non è in discussione» e metteva al centro del piano di rilancio economico la riduzione della disuguaglianza, dunque la necessità di redistribuire partendo dal basso, ma anche l’urgenza di riconvertire il sistema di approvvigionamento energetico investendo con forza nelle nuove energie. McCain invocava gli spettri del socialismo e il dovere di difendere quel valore sacro per ogni americano che è la libertà individuale di poter amministrare la propria ricchezza.

Da una parte c’era un progetto ed una speranza di cambiare, dall’altra la paura di perdere. Gli americani hanno scelto Obama anche per questo. Così sembrano aver fatto anche molti cattolici, se ci fidiamo del sondaggio della CNN effettuato all’uscita dei seggi che stima che circa il 53% dei cattolici abbiano alla fine votato per Obama. Alcuni vescovi hanno avuto paura del cambiamento, ma forse la Chiesa, il popolo di Dio, questa volta non ha ceduto alla paura, come dimostra anche la vicenda di Douglas Kmiec.

Il 4 novembre notte, quando la CNN si è soffermata sulle lacrime dello storico leader afroamericano Jesse Jackson, ho iniziato a percepire la portata di tutto quello che stava accadendo. È vero quello che hanno detto alcuni commentatori: la mattina del 5 novembre l’America si è svegliata più contenta di se stessa. In giro si toccava l’emozione di una nazione e la rivincita di un popolo. E così, quando sono arrivato di fronte alla Cappella Universitaria ed ho visto il monumento dedicato a Martin Luther King, studente della Boston University, pieno di fiori portati spontaneamente dalle persone durante tutta la notte, ho capito che quando un popolo torna a sperare e camminare insieme, anche i sogni che quarant’anni fa sembravano impossibili possono realizzarsi. E questo anche grazie a chi, come Nick, ci ha creduto anche quando nessuno ci credeva! Speranza e partecipazione saranno davvero i pilastri del cambiamento possibile, di un’utopia tecnicamente fondata? È davvero troppo presto per dirlo. Come, però, diceva anche Eraclito «chi non spera l’Insuperabile non lo troverà». Obama ci ha mostrato che sperare è possibile. ■